

ARTURO COLAUTTI

IL FIGLIO

ROMANZO



1914

CASA EDITRICE MADELLA

SESTO S. GIOVANNI

Per quanto presto facesse a vestirsi, c'era una mezz'oretta da perdere. Un giovane ufficiale, in procinto di recarsi dal ministro, nonchè dalla bella, ha il dovere di aggiustarsi benino. Egli doveva indossare quel giorno la divisa di gala, non tanto perchè l'eccellenza sua ci tenesse, quanto perchè « lei » lo esigeva. La sera innanzi, a teatro, non gli aveva forse mormorato all'orecchio, tra due strette furtive di mano:

— Mi pare che ti amerei di più, vedendoti sempre colle spalline!...

Questo desiderio, molto legittimo d'altronde, era quasi un ordine. La chiamata al Ministero gli pareva un pretesto plausibile di ripresentarsi a quell'altra eccellenza nella pienezza dei propri mezzi, con tutti i vantaggi della propria posizione. Ricordava che le donne hanno un debole per l'uniforme: spesso, nei giovani guerrieri, non amano altro. Sono come le allodole: si lasciano pigliare col luccichio.

La visita al ministro, però, lo preoccupava più di quell'altra. Sapeva benissimo ciò che volesse da lui la signora Fontana: non sapeva altrettanto ciò che volesse l'on. Brin, o per esso il segretario generale. A quanto si buccinava nelle anticamere ministeriali, avevano la pessima intenzione di affidargli il comando di una torpediniera d'alto mare.

— E dàlli coi brulotti!... — esclamò il giovane, gettando via la camicia da notte.

— Che miseria! A Sant'Agostino non erano ancora guariti da quel morbo celtico. L'ammiraglio Aube, l'apostolo delle torpediniere, li aveva inoculati per bene. E continuavano a commetterne, in casa e fuori, di tutti i tipi e per tutti i gusti, senza chiedersi se ci sarebbero poi stati ufficiali per comandarle.

Egli pure, qualche anno addietro, era stato un credente nel siluro; egli pure aveva sacrifi-

cato alla mania dominante. Gli era parso che quella cavalleria del mare dovesse far rivivere l'iniziativa, l'audacia, l'eroismo dei bei giorni. Che ammirabile e stupida cosa la corazzata! Pare una fortezza, e può essere una tomba. Un siluro ben diretto, e il vascello-prodigio cola a fondo come un imbecille. E poi quale responsabilità! Venticinque o trenta milioni sfumati in cinque minuti! C'è da rendere codardo lo stesso Ferragut...

La torpediniera, all'opposto, gli pareva allora il trionfo dell'individualismo. Il giovane ufficiale vi si trovava solo in cospetto del proprio onore. Nessuna responsabilità su quel guscio di noce, che costa quanto un cannone da 100. Se aveva fegato in petto, avrebbe fatto la guerra, come i pirati del buon tempo, per conto e gusto proprio, a proprio rischio e pericolo. Doveva giuocare d'astuzia e d'audacia, d'audacia specialmente. Tutte le emozioni dell'agguato, tutte le ebbrezze della sorpresa erano per lui. Riuscire o morire: ecco il dilemma. Si ritornava al mestiere epico dei Canaris e dei Conduriotti. Viva l'aria compressa!

Poesie! ubbie! Già la difesa, colle reti Bullivant tutelanti i fianchi alla nave e colle foto-dinamo Gramme producenti un sole artificiale, aveva quasi scongiurato il pericolo delle aggressioni notturne. I progressi vertiginosi della balistica dovevano rendere altrettanto improbabili quelle diurne. L'artiglieria a tiro rapido risolveva il problema. Addio, iniziativa! indipendenza, addio!...

Che fare con un battello, sia pur capace di correre 23 nodi l'ora, sotto una grandine di proiettili, ciascuno dei quali può perforarlo da banda a banda? Il coraggio è obbligatorio; ma se tutti devono sfidare la morte, nessuno aspira al suicidio. L'eroismo è figlio dell'alea. Solo dei

disperati potrebbero accostarsi a 300 metri da un colosso, per il gusto di provare quelle terribili Maxim vomitanti 600 palle al minuto. Felici i torpedinieri russi, che avevano visto colare nel Danubio qualche carcassa del padiscià! Erano stati i primi e sarebbero stati gli ultimi ad avere tale fortuna.

Non si accorgevano dunque ancora a Sant'Agostino che gli « scarafaggi, » come i giovani ufficiali chiamavano per celia le torpediniere, avevano fatto il loro tempo, senza aver fatto altra cosa? Le Schichau, grazie alla loro grande velocità, sulla quale non è stata detta l'ultima parola, avrebbero potuto servire da « avvisi, » essere le spie del mare, assumere la polizia strategica, e solo in casi eccezionali permettersi il lusso di qualche bel colpo, cogliendo il nemico in flagrante delitto d'ingenuità.

Quanto alle minori sorelle, restassero pure negli arsenali a testimonianza di un disinganno, a commento di un'evoluzione. Ma perchè ostinarsi ad armare quei pericolosi gingilli, dove, nonchè dormire, non si poteva quasi respirare, roba da rassegna e non da battaglia? Si occupassero piuttosto del battello sottomarino, vaticinato da quel geniale burlone di un Verne e risoluto, a quanto si pretendeva, dal *senor* Peral, uno dei tanti!..

— L'avvenire è là!... — diss'egli, mentre si gettava addosso manate d'acqua diaccia, all'usanza marinaresca.

Visto così, il torso ignudo e il capo eretto, sembrava un giovine iddio evaso, nel sonno dei custodi, dai musei vaticani. Il nitore granitico del petto contrastava bellamente col cupreo collo riarso dal sole dei tropici. Aveva la forza e aveva la grazia: le sue carni parevano di donna ed erano d'acciaio: era plasmato per i cimenti della guerra e per le sfide della lussuria: stava tra il

Perseo e l'Antinoo, tra l'arcangelo e il gladiatore. In tutto il corpo svelto e formoso, elastico e saldo, l'aprile umano celebrava un trionfo. Non mai giovinezza era apparsa più bruna e più forte sulle arene del Flavio. Messalina stessa, con la grande sua competenza, si sarebbe dichiarata soddisfatta. Ma quella forza tra bellica e amatoria non ascondeva forse una debolezza?..

Così giovane e già così comandante! Un altro, nei suoi panni gallonati, se ne sarebbe ringaluzzito. Ma egli, in quel momento, era pochissimo proclive all'ambizione. Gli avessero offerto il comando della *Lepanto*, sarebbe stato felice di rifiutare.

Ahimè! le grandi manovre bussavano all'uscio. La sua licenza per motivi di salute stava per spizze. Quella pleurite era stata in massima parte l'invenzione pietosa di un capitano-medico suo amico. Ma non si può mica fare i convalescenti vita naturale durante!..

Del resto, non arrossiva punto di quella mezza impostura. Dopo tanti anni di navigazione, aveva, perdio! qualche diritto di rivedere la famiglia e la patria, lasciate entrambe da ragazzo. Roma valeva pure una bugia: suo padre ne valeva due.

Uscito appena dall'Accademia, lo avevano mandato a girare il mondo. Se n'era forse querelato? No: aveva subito con rassegnazione esemplare tutte le missioni e tutte le crociere immaginabili, dalla Colombia allo Zanzibar, dal Giappone all'Argentina. Che più? lo avevano dimenticato per due anni laggiù in quell'orribile mar Rosso, tomba futura ai faraoni della Consulta, imponendogli di dar la caccia all'irreperibile, di custodire l'inesistente. Anzi, più egli ci si prestava gentilmente, al modo dei baritoni, più quei signori abusavano di lui. Gli era parso, quasi, che non lo volessero mai a terra, tan-

to accanimento mettevano a procurargli sempre nuovi imbarchi.

— Possibile che abbiano sempre bisogno di me!... — aveva detto, un giorno che non ne poteva proprio più, all'ammiraglio Labrano.

— Che farci, figlio mio? — gli aveva risposto questi ridendo. — Ti vogliono così bene!...

Certo, egli aveva contratto assai presto il gusto dell'Oceano. In mancanza di battaglie, s'inebbriava di tempeste. La guerra non la si fa solo col cannone, ma benanche colla bussola. C'erano pure le Lisse della meteorologia...

Così nel Nuovo Mondo, nuovo veramente, allo spettacolo strano di quella civiltà improvvisata, di quella vita ad alta pressione, di quella gran febbre industriale, le sue vecchie idee ereditarie s'eran modificate abbastanza. Alle sue lenti americane, questa decrepita Europa appariva quale un asilo enorme di lattanti o un enorme nosocomio d'imbecilli. Quanto all'Italia, rifatta o piuttosto contraffatta, la vedeva immersa ancora nell'XI secolo, in piena scolastica... costituzionale.

D'altronde, quella esistenza da galeotto non aveva nociuto nè alla sua salute, nè alla sua carriera. Tutt'altro: il gracile e timido guardiamarina s'era fatto un magnifico ufficiale, un giovane leon di mare. Nella vita calma e serena di bordo, durante la traversata noiosa come un sermone, uguale come un cronometro, sotto la disciplina ferrea addolcita appena dalla confidenza reciproca, in quei chiostri natanti che sono le navi da guerra, tra i due infiniti del cielo e del mare, l'ardente indole sua s'era quasi sbollita.

Una giocondità inesauribile lo aveva reso caro ai compagni, nonostante i suoi scatti: uno zelo infaticabile lo aveva raccomandato ai superiori, nonostante le sue bizzarrie. S. A. R. il principe Tommaso lo aveva voluto con sè sulla *Vettor Pi-*

sani, nel gran giro intorno al globo. Parecchie relazioni scientifiche stampate nella *Rivista marittima* avevano richiamato sul suo nome l'attenzione dei competenti.

Infine, non si erano fatti troppo pregare a promuoverlo. Dopo il figlio del vice-ammiraglio Acton, era il più giovane tenente di vascello della regia marina. Capitano a ventiquattr'anni, si vedeva già comandante a trentadue...

Che monta? Il pensiero di riprendere il mare allora, dopo aver assaggiato per tre mesi la terra, gli sorrideva mediocrementemente. Il mare ha del buono; ma la terra ha del meglio. Figurarsi poi quando si chiama Roma!...

Come abbandonare, infatti, suo padre di cui aveva quasi dimenticato le carezze; il suo povero padre, già così caro alla gloria e alla fortuna, allora logoro dagli anni e dagli affanni; suo padre malato, malato di un vizio più che di un'infirmità, che lo traeva lentamente alla fossa, forse alla follia; suo padre affogante nell'alcool, il ricordo amaro di una fama tramontata e di un'agiatazza esaurita?...

O perchè aveva dovuto egli conoscerlo nei giorni senza sole dell'oblio e del bisogno? Dell'insigne artista, che aveva visto tutta Roma palpitante d'ammirazione ai piedi del suo *Prometeo*, il gran simbolo umano da lui fissato audacemente nel bronzo, nulla o poco più avanzava. Nel vecchio maestro, incanutito anzi tempo, e non dagli inverni soltanto, nessuno avrebbe potuto riconoscere il trionfatore di tante mostre e di tanti concorsi. Egli si sopravviveva!

Paolo Emilio De Liberi era tra gli ultimi rappresentanti della così detta grand'arte. La scuola reazionaria aveva gridato in lui il suo più audace e tenace campione. E in lui fremevano tutte le ebbrezze della linea classica, tutti gli entusiasmi del paludamento accademico. L'indifferenza

del pubblico, ch'egli soleva chiamare ingratitude, lo aveva fiaccato, non domo. Anche rinnegato, era un credente nella « posa. » Il nudo per il nudo: ecco il suo simbolo estetico. Ma, intanto, aveva dovuto smettere casa, rifugiarsi in certe brutte camere ammobiliate, cambiare il suo studio lucido e ampio con una stanzaccia tra la cantina e la scuderia...

Che poteva fare quel conservatore nato, quel codino caparbio dello scalpello, nell'invasione del gusto bottegaio, nel trionfo insolente della mediocrazia?

Di accademica, la più augusta tra le arti diventava industriale. Si lavorava non più per creare, ma solo per vendere. Gli scultori dovevano cedere il passo ai figurinai. Il marmo pareva ed era così un surrogato del gesso, come il mestiere era un surrogato dell'arte. Or bene, Paolo Emilio si sarebbe arsa la mano come quello spaccone di Scevola, prima di abbassarsi a fare dei putti. La scultura infantile non era fatta veramente per quel vecchio genitore di colossi.

Già, la plebe rifatta, nella sua infinita vanità, voleva dei mausolei economici: i soliti angeli piagnucolosi, i soliti genî incomprensibili, le solite vedove consolabili, le solite fame infami: roba da far piangere i morti. Doveva egli, l'artista-soldato, degradarsi all'ufficio di adulator funebre?

Certo, le esposizioni non difettavano e i concorsi nemmeno. L'Italia aveva più che mai il mal della pietra. Ogni comunello ambiva di possedere il suo bravo monumento, magari di terracotta. Le cave carraresi parevano minacciate di prossimo esaurimento. Sgraziatamente, la scultura patriottica, come la poesia *idem*, è il rovescio dell'arte. Egli, patriotta da senno, in camicia rossa e in divisa turchina, avrebbe potuto, come tanti altri, come tutti gli altri, mettersi a

fare dei *Garibaldi* o dei *Vittorio Emanuele*, con o senza quadrupede. Ma l'autore del *Prometeo* e dell'*Anadiomene*, come qualche rarissimo amico lo chiamava ancora e non troppo sul serio, in uno di quei marmi o bronzi politici avrebbe scorto soltanto il proprio disonore.

A coloro che gli chiedevano da senno o da posta perchè non procreasse più dei giganti, se non altro per confondere la calunnia e schiacciare la piccineria, rispondeva invariabilmente:

— Che serve?...

Curioso paese l'Italia! La folla invoca genî ed esige capolavori: la critica grida all'impotenza e glorifica l'arte straniera: il governo si dichiara aio del Bello, aio nell'imbarazzo. Intanto, nessuno vuol spendere un soldo, benchè il marmo costi più della tela e il bronzo anche più.

Questo non gli pareva il secolo dei Medici, ma il secolo dei farmacisti. Oggi non ci sono più i mecenati, e non c'è ancora il pubblico. Si pretende il genio per nulla: statue, quadri, rime, romanzi, commedie, musiche, tutto ha da essere *gratis*. Certo, la Povertà è madre, o per lo meno balia dei grandi. Solo alle sue magre mammelle si suggono gli aneliti divini, i sogni immortali. Ma non si vive di sola gloria; ma il genio, non pure di vivere, ha diritto di riposare. La miseria dà solo la spinta: l'agiatazza dia, dunque, il resto.

Un artista può regalare alla patria una o due opere insigni: è il suo tributo di figlio. Ma le altre ben dovrebbero fruttargli qualche cosa che non fosse la semplice invidia. Paolo Emilio, egli pure, aveva pagato la sua tassa di nascita. Non aveva forse offerto la sua pelle alla nazione e il suo *prometeo* al municipio, il quale s'era appena degnato di ringraziare? E poi?... Insomma, l'Italia, gretta o pitocca, riconosce solo l'arte di scrocco. I suoi maestri crepino di fame, ma a udino. Il genio va derubato...

— Paese di straccioni!... — concludeva il vecchio, sputandoci su.

Adunque, lavorava per sè, ossia per nessuno. Ma come? Già tutto curvo, tutto bianco, tutto rugoso, faceva pena a vederlo impugnare con mano stanca il martello. Solo, malcontento, irritato, sbazzava sempre e non finiva mai: sbazzava così per costume, così di fantasia, senza modelli e senza disegni. Ahimè! l'estro passava e non veniva la lena. La lotta per la forma degenerava in tormento: la ricerca della bellezza, in affanno. Allora, in un impeto di rabbia o di nausea, bestemmiando o imprecaando, a colpi di martello michelangioleschi, spezzava l'opera nascente. Il capolavoro gli restava nel fronte come un feto morto. Ed egli si vendicava sul marmo innocente del proprio orgoglio e dell'altrui disprezzo.

— Hanno voglia di ridere!... — ripeteva spesso, tra i denti. — Quei cialtroni non mi vedranno cavaliere...

Più che dimenticato, era abbandonato. Il gran pubblico, amico della fama e non dell'artista, non frequentava più il suo studio, fattosi d'altronde infrequentabile. Era o pareva un frutto secco.

I suoi primi alunni, a furia di monumenti ufficiali, avevano fatto un po' tutti fortuna: incontrandolo per via, fingevano di non riconoscerlo. Di nuovi non ne aveva voluti: che mai insegnare a giovani bramosi solo di guadagnare subito e molto? Gli rimaneva il suo digrossatore, don Achille, un paria dello scalpellone, vecchio e stanco e avvilito e rabbioso quanto e più di lui, che s'era acconciato come un cane da pagliaio al suo pan bigio, vero e solo amico della sventura, meglio servo di quello che aiuto.

Pure, quella solitudine aveva qualche cosa di fatale e di strano. Possibile che l'avessero dimenticato così presto e del tutto? O non era forse la

voce di quel tristo vizio che allontanava la gente?... Certo, l'ammenda era eccessiva. Il pubblico aveva torto. Roma non era una buona madre.

— Povero babbo mio!... — sospirava Enea, asciugandosi la testa ricciuta.

Queste cose egli le sapeva a memoria, tanto le aveva udite ripetere dal vecchio. Il quale, a certi quarti d'ora, forse sotto l'influsso del « diavolo verde, » per dirla con don Achille, rompeva il suo cupo mutismo, come un trappista seccato, per l'unico piacere di sfogarsi. Non bastavano, però, a spiegargli quella specie di ripulsione e quasi di paura istintiva che il padre, non sempre abile dissimulatore, gli lasciava a volte tradere.

Una delle due: o esagerava nell'affetto, o esagerava nel fastidio. Quando erano adorazioni materne, carezze muliebri, festività infantili: quando apatie da straniero, sgarbi da nemico, silenzi da sordomuto. Sovente lo faceva sedere sulle sue ginocchia malferme: gli ravviava soavemente i capelli: si beava in ascoltarlo: lo baciava tutto: gli lagrimava sul capo di tenerezza. Ma poi, passando a un tratto dall'amore al disdegno o allo sgomento, un tremito lo assaliva al suo fianco, e torceva gli occhi da lui, ed evitava di parlargli, quasi non volesse più udirne la voce, o sostenerne l'aspetto.

— Lasciami solo! — gli diceva, rudemente voltandogli il dorso — lasciami solo!...

Oppure con accento più duro ancora:

— Perchè sei venuto?... — Chi t'ha chiamato?... Faresti meglio a ripartire!...

O perchè? Qual colpa la sua, se la fortuna, da quella eterna prostituta che è, gli mostrava le spalle? Qual parte mai gli spettava nell'« ingratitude » pubblica?...

Certo, si erano conosciuti così tardi e così poco, che una grande confidenza tra loro non poteva

sorgere a un tratto. Ma, insomma, nel deserto immenso della sua vita, non era egli l'unico affetto, l'unico sollievo suo? Venuto espressamente per vederlo, gli si mostrava tenero, somnesso, rispettoso, devoto; sentiva di amarlo, di ammirarlo, di venerarlo appunto perchè povero, appunto perchè umiliato; gli professava un'alta e soave riconoscenza per avergli dischiuso una carriera nobilissima fra tutte; era pronto a qualunque più grave sacrificio, pur di vederlo meno infelice.

Che più? Aveva messo a sua disposizione tutta la dote della mamma, che il vecchio, non volendone sapere, depositava per lui alla *Banca Romana*. Coi soli interessi, Paolo Emilio avrebbe potuto far fronte a tutti i suoi bisogni. E, invece, aveva accolto l'offerta amorosa come un oltraggio, dicendo che, alla men peggio, per vivere gli bastava la sua pensione, quella dei Mille.

Non aveva dunque diritto lui, unico figlio, dopo tanti anni di assenza e di lavoro, alla più comune delle mercedi: l'affetto paterno? Non faceva onore al suo paese e al suo nome, un nome che impallidiva nelle arti per rifulgere forse nelle armi? Non meritava, infine, di essere trattato da figliuolo reduce sì, ma non prodigo?...

Strano, misterioso, lunatico vecchio! Non voleva, per esempio, sentir parlare della moglie, morta, di parto. Enea ardeva di sapere qualche cosa della sua povera mamma, scomparsa mentre, ragazzo ancora, era all'Accademia; della sua cara mamma che ricordava appena come in un sogno lontano, come in un nimbo diffuso.

Quanto doveva essere stata bella! Ma era bionda o bruna, gracile o forte, mesta o giuliva? Che faceva, che sapeva, che diceva, che prediligeva?... Impossibile averne notizia! In tutta la casa, in tutto lo studio non c'era una sola fotografia della dolce defunta. Come mai l'insigne scul-

tore non aveva pensato a ritrarre le pie fattezze nel marmo, per riamarla estinta?...

E la piccola Bice, la povera sua sorellina, morta anche lei, morta di mal sottile a nove anni, subito dopo la mamma? Gli avevano detto che fosse biondina, carina, saputina, birichina tanto. Infine, dove erano sepolte?...

Eh sì, novelle! Il babbo si rannuvolava tutto. Quanto a don Achille, c'era da credere che avesse la consegna di tacere. Certo, il dolore anche mutolo è sacro. Ma il culto dei morti non istà forse nella ricordanza?

— O perchè non vuoi che ne parliamo? — gli diceva sovente. — Si piangerebbe insieme...

E il vecchio a scappare.

Insomma, suo padre era ben ingiusto, o piuttosto era ben malato. Oh, quel vizio! quel vizio segreto e terribile!... Non bastava l'abbandono: ci voleva pure l'assenzio: due tossici, due lentezze, due agonie. Come correggerlo? come salvarlo?...

Aveva fatto l'impossibile, in quei tre mesi, per deciderlo a smettere. Il vecchio prometteva sempre, prometteva tutto; ma, poi, ribeveva di soppiatto. Lo si vedeva dal naso: lo si sentiva all'alito. In quello studiolo che pareva una cripta, dietro i massi di marmo, sotto le forme di creta, tra un abbozzo e l'altro, trovavano sempre qualche fiaschetto vuoto.

— Ma non capisce che finirà bruciato!... — ripeteva dolorosamente il giovane, inorridito a quelle scoperte.

— Non c'è rimedio! — borbottava don Achille, dondolando a mo' d'un pendolo la testa pelata e quasi sepolta tra le spalle troppo alte. — So ben io perchè beve... so ben io!...

E beveva egli pure, tanto per non farlo scomparire: anzi, doveva incaricarsi delle provviste, poichè l'altro non usciva mai.

Un giorno, còtolo a entrare con due fiaschetti sotto le ascelle, poco era mancato non lo pigliasse a calci.

— Gobbo della malora! — aveva ruggito il giovane, riscuotendolo tutto — Sei dunque tu che lo fai bere?

— Che vuole? — aveva risposto quel complice necessario, facendosi più gobbo del vero, per salvare almeno le bottiglie — Se non le pigliassi io, andrebbe al bettolino.... E allora sarebbe anche peggio!...

Un'altra volta Enea aveva sorpreso i due vecchi in una feroce discussione intorno all'arte del bere. Paolo Emilio sosteneva calorosamente la causa degli spiriti, *rhum* e *cognac*: don Achille stava invece per il vino, per quello « delli Castelli » E, a momenti, erano venuti alle mani.

Enea, insospettito, incalzava il gobbetto d'inchieste, di preghiere, di minaccie. Il vecchio sbizzaritore lo guardava di traverso senza rispondere. Il muro era più ciarliero di lui.

Come dubitarne? Suo padre s'intossicava ogni giorno. Quelle cupezze, quelle stranezze, quelle selvatichezze erano figlie del male invadente. Era l'eclissi dell'intelletto, già così fervido e chiaro, che incominciava. Anche di lui si poteva dire quello che di tanti altri artisti andati a male: lo « spirito » uccide lo spirito. Prometeo aveva rapito il fuoco a Giove: Paolo Emilio, grazie alla pensione dei Mille, lo comperava dal liquorista. Ed egli pure aveva un avoltoio che gli divorava le viscere.

— Ma vuol dunque morire?... — gemette il giovane, passandosi l'asciugatoio sugli occhi.

IJ.

— E lei?...

Cattivo ufficiale! pessimo figlio!... Egli l'aveva posta ultima tra le cagioni del suo dolore; mentre, o ipocrita! ne era la prima, l'unica forse...

— Costanza!... — esclamò, restando come inebetito davanti la valigia, in fondo alla quale luccicava l'oro delle spalline, meno corrusco tuttavia delle chiome di lei.

E, veramente, come vivere lontano da quella creatura deliziosa e imperiosa, che pareva nata unicamente al piacere e al potere, a cui aveva mendicato e da cui aveva ottenuto la sua parte di paradiso e la sua parte d'inferno; lontano da quella bambina, da quella regina, che, in nome della vita o del sogno, per diritto di Dio o del Diavolo, governava tutto l'essere suo, anima e fibra, senso e pensiero; lontano da quella piccola strega, da quella grande pupattola, che non era una femmina no, ma il sesso tutto quanto, ovvero sia l'Amore e il Dolore, la Voluttà e la Pietà, la Fralezza e la Fortezza, la Poesia e l'Ironia, la Passione e la Finzione, tutte le antitesi e tutte le ipotesi fuse nello stesso busto, raccolte sotto gli stessi merletti?...

Vederla e amarla, era stato un atto solo per lui. L'avvenimento era seguito al ballo della Stampa, la sera stessa del suo arrivo. Altera e leggera, procace e mordace, istigante e disdegnante, adorabile e formidabile, lo aveva guardato e desiderato insieme.

— Lo voglio!... — si era forse detto, passandogli davanti, a braccio del marito commendatore.

Un sorriso, un sorriso dei suoi, sorriso di fanciulla e di zingara, di patrizia e di comica; e

tutto era fatto... Una donna positiva, d'altronde; una donna che non perdeva e non faceva perdere il tempo. Per altre l'amore era denaro: per lei il tempo era amore.

Almeno questo era il parere di Enea.

Bisognava averla veduta in quell'abito tutto bianco, eppur meno bianco della sua carne, un bianco di tutti i toni, velo e amoerro, velluto e pizzo, un bianco che non le rifaceva una verginità! Pareva una delle tentazioni di sant'Antonio dipinta dal Morelli e vestita dal Pontecorvo. Il suo petto pomposo e glorioso, esposto come un desco d'amore, era un eccitamento alla sommosa. E, infatti, mentre volava in un giro turbinoso di *walzer*, il capo e il torso riversi, offerentesi più alla folla che non al suo cavaliere, era un coro soffocato di facinorosi. S'imprecava al setimo sacramento, al monopolio estetico, alla crisi economica, alla triplice alleanza, al governo parlamentare. Ed Enrico Panzacchi, nella sua rotonda serenità, non si stancava mai dal ripetere:

— Completa come un treno di piacere!

E la rivedeva allora, quasi per una foto-incisione della memoria, audacissima e timidissima insieme, come gli era apparsa, come gli si era offerta un mattino nel salotto arabo: nova Susanna, emersa appena dal bagno, vestita delle sole chiome, aureo manto da maga scendente sino ai malleoli, molle sudario del peccato, criniera di belva amorosa, tra le cui zone solari le ritonde bianchezze ridevano come i frutti dell'albero inibito.

E, nello specchio che il giovane aveva davanti, quasi per evocazione spiritica, invece della sua, sorgeva una testa mistica e impura: i capelli attorti quasi colubri gialli sul breve fronte enigmatico, i grandi occhi notturni fosforeggianti per tripudio o per beffa, le diafane nari

frementi di desiderio o di sprezzo, le piccole labbra come di bocciuolo pronte al bacio o al motteggio, le belle guancie pallide, pallide, pallide d'un pallore intenso di passione o d'apatia...

Insomma, la bellezza veneta; bellezza languida e grassa, molle e curiosa, dolce e beffarda, pigra e procace, tenera e infinta, gioconda e ferina, sensitiva e fredda, lirica e comica insieme; bellezza di plenilunio e di fruttidoro umani, cresciuta all'ombra dei vedovi palagi e maturata ai tramonti aurei del Lido; bellezza da gondola, da caffè, da palchetto, da alcova, da salotto, da scatola; bellezza sacra all'amore e al dispetto, all'ozio e al capriccio, armata per il tripudio e il tormento, per l'intrigo e la pubblicità, proclive alla civetteria e alla bigotteria, alla speculazione e alla contrizione; bellezza di madonna e di modella, di modista e di contessa, di nutrice e di cortigiana; visione fatta donna e donna rifatta visione, idea resa carne e carne tornante spirito; poesia alla vista, musica all'udito, forse prosa all'anima; oro e orpello, cipria e pudore, maschera e velo, nudità e mistero, quesito e sottinteso, trastullo e catena, fede e peccato; bambola, belva, musa, strega, angelo, macchina, sfinge...

E pensare che suo padre, il classico impenitente, la diceva quasi inestetica! Certo, non era squadrata scolasticamente come le statue, non aveva la formosità geometrica delle iddie, non vantava la statura regolamentare delle eroine. Era la donna moderna e mondana con tutte le viziature eleganti dello stivaletto e del corsetto. O forse era la statua scesa dallo zoccolo per gettarsi in una sedia a sdraio o salire in un otto molle; era la iddia vestita all'ultima moda, pronta a rispogliarsi per andare al ballo o mettersi a letto e non sola; era l'eroina del salotto e del cucinolo, che ferisce senz'armi e trionfa perdendo...

Figlia di pescivendoli, chissa? merlettaia o infilatrice di perle; una Zanze ribattezzata in Costanza. Che monta? Strapparle i nastri, i merletti, le piume: ecco la *Venere coricata* del Tiziano. Ricoprirla d'aureo broccato e porle sul crine di bisso il corno ducale: ecco la *Venezia trionfante* del Caliari.

Dogaressa da burla! Poichè quella meraviglia umana, cui Corinto avrebbe eretto una statua e Roma un tempio; che nella gioconda nostra Rinascenza, ammirata nei libri e venerata sugli altari, avrebbe sedotto il pennello e la penna, l'arpa e la rima; che nel tempo amoroso dei Luigi con la punta della sua babbuccia avrebbe governato la Francia, e in pieno Terrore, ignuda come la verità non ufficiale, raffigurato beffardamente la Ragione... in questa terza mediocrissima Italia, o barbarie rinata! era la proprietà d'un capo-sezione al Debito pubblico...

— Roba da pittori!... — aveva detto suo padre, al quale egli la presentava perchè ne ritraesse un capolavoro del buon tempo. — Non vedi che ha un collo da grù e un petto da balia, un vitino da pupattola e dei fianchi da lavandaia?.. Busto lungo, gambe corte; dovrebbe star sempre seduta... E poi, che mani! che piedi!...

Infatti, erano grandi, i piedi specialmente. Bella come un pavone, il suo debole, o piuttosto il suo forte, stava nelle basi. Luigi Arnaldo Vassallo, principe dei fredduristi, soleva dire di lei:

— Ecco una donna con la quale non bisogna mai spingersi alle estremità...

Ma che? Era appunto per questo che piaceva tanto a lui. Marinaio e non artista, soldato e non critico, anzi che col senso accademico, la giudicava col senso nautico e militare. Quel misto di signorile e di plebeo, di semplice e di mondano, nella carne e nello spirito, nei modi e negli abiti, gli dava precisamente alla testa col doppio fascino della sensualità e dell'eleganza.

Volgare forse, ma originale: d'una originalità piena di salute e di grazia, d'una volgarità affinata dalla moda e dall'amore. Ciascuno, al suo posto, anche un professore d'estetica, si sarebbe dichiarato soddisfatto. Per lui, lupacchiotto di mare, non pure era bella, ma la più bella, la tutta bella, la sola bella: per lui, reduce d'Eritrea, era la somma figlia di Dio, la vera regina d'Italia.

Paolo Emilio aveva avuto la degnazione di ammettere che il torso era magnifico: un torso da Flora, un torso da Pomona. Ma la testa, quella testa luminosa e spiritosa, quella testa d'oro e d'avorio, troppo piccola e troppo magra forse per un corpo così ricco, tanto che sotto la pelle rosea traspariva il teschietto beffardo, non aveva trovato grazia presso di lui.

Per l'ex grande artista, quella testolina bizzarrissima e deliziosissima era piena di sbagli: la fronte troppo angusta, gli occhi troppo fondi, il naso troppo corto, la bocca troppo tumida, il mento troppo acuto, i pomelli troppo salienti. Se ne poteva fare tutt'al più un'iside o un'odalisca: il seno tutto nudo e il volto tutto velato. E il mezzo busto, cedendo alle vive istanze del giovane, lo aveva anche modellato con fattura larga e gagliarda. Ma la creta, laggiù nell'officina dell'impotenza, tra cento abbozzi informi e cento frantumi pietosi, aspettava tuttavia un'ora di capriccio per passare dal tavolaccio alla fornace.

Il vecchio, d'altronde, non la poteva digerire. L'aveva subito per due sedute: indi l'aveva quasi messa alla porta. Perchè?

— Giuraddio! guardati dalle bionde!... — gli andava dicendo. — Hanno l'oro sulla testa e nel cuore... Non giurano che per tradire... A un solo amante restano fedeli: allo specchio... Elena era bionda: Maria è bruna...

E poichè il figliuolo gli rispondeva che quelli erano pregiudizî da poeti e da preti:

— Bada! — seguitava più forte. — La donna è il nemico...

Senza di lei, la vita sarebbe parsa migliore, anche perchè sarebbe finita più presto. Aveva corbellato Domineddio: Figurarsi l'uomo!... I frati, brava gente, ne facevano a meno... Un certo Malthus... eccetera, eccetera...

Enea, naturalmente, rideva.

— Vuoi goderne? — insisteva il vecchio — Paga e saluta...

La squaldrina l'avrebbe ingannato solo sulla mercede. E' sulla merce che la vergine inganna. Il prezzo è la libertà: l'acquisto, il disonore... Non amasse, dunque; non amasse!... Si cominciava sempre così: scherzare con la donna è come scherzare con la fiamma. L'abitudine è una catena: dopo il bambino, viene il sindaco... Che il suo angelo custode allontanasse da lui l'idea malsana del matrimonio... La famiglia? O negozio da contadini, o spediante da farabutti, o lusso da sfaccendati... Il denaro consola di tutto, a tutto rimedia... Uomo solo, uomo libero: uomo libero, uomo felice... Meglio, dunque, pagare... Che è mai il rischio della malattia rimpetto a quello del tradimento?... Per la prima ci sono i medici: per il secondo, i becchini...

— Ma voi, padre mio, — notava l'altro allegramente — perchè dunque vi eravate ammogliato?

Il vecchio ammutoliva subito, come un reo convinto di contraddizione.

Saputo da don Achille, sempre al corrente di tutto, che la veneziana aveva marito, era entrato addirittura in furore.

— Che non s'affacci un'altra volta a questo uscio!... — gridava con voce paurosa, alzando la mano in atto di minaccia. — O altrimenti!...

— Ma è una signora! — aveva protestato il giovine, dolorosamente stupito di quell'assurda ferocia.

— Meglio, prostituta!... Cristo ebbe torto di salvare l'adultera dai lapidatori... Non desiderare la donna d'altri... Dammi retta: lasciala stare... Non ti accorgi, dunque, di essere un ladro?

— Francamente, no... Io non rubo: accetto...

— E il marito?

— Non ci tiene...

— E i figli?

— Non ne ha...

— Manco male! — aveva borbottato il vecchio, ricadendo tosto nella sua muta e torva atonia.

— Decisamente, — aveva conchiuso Enea — mio padre è perduto!...

Perchè non amarla? Era una signora, non una mantenuta, perdio! Egli l'aveva scelta fra mille: ed ella gli si era data per nulla. Era la donna onesta, ossia la donna d'altri, la sola donna possibile. In due parole, che tagliavano la testa a qualunque obiezione, era l'amore gratuito, quello forse che costa di più, quello che si paga... più tardi.

Tutta Roma, che diavolo! avrebbe voluto essere nella sua assisa. La signora Fontana era veramente una illustrazione della città eterna, pur così ricca di bellezze tanto naturali che artistiche. In pochi mesi la divina esule dalle lagune s'era imposta al pubblico, alla stampa, al parlamento, quasi al ministero. Aveva già un nomignolo: la chiamavano per antonomasia « la Biondissima. » I fredduristi di professione volevano che fosse la più bella « fontana » di Roma. Per loro era semplicemente la « signora Trevi ».

Dovunque andasse, a piedi o in vettura, a passeggio o a teatro, la seguiva un plebiscito di de-

sideri e di bestemmie. Flava e rosea così, pareva un'aurora ambulante, un sole sussidiario. Davanti alla sua fotografia, esposta da Le Lieure, c'era sempre un capannello. Citata dai giornali e ammirata dal pubblico, era ciò che gl'inglesi chiamano una « bellezza professionale »; bellezza per diritto naturale, bellezza per suffragio allargato, bellezza superiore alla critica. Insomma, una venere dei sette colli, la madonna dei setti piaceri.

Or bene, se non il primo, egli n'era l'unico amante. Tutti non lo sapevano, ma molti lo indovinavano. In quel possesso c'era una gloria e quasi una responsabilità. Enea non era un fatuo, ma un esordiente. Come sottrarsi ai piaceri della vanità e ai doveri della riconoscenza? Uno non fa impunemente gelosa una popolazione. Gli pareva di derubare, non pure il commendator Fontana, ma tutti quanti i quiriti. Il padre Tevere istesso doveva invidiarlo.

I bocciati, per rappresaglia, la dicevano ignorante, la dicevano stupida. Che importa, se aveva lo spirito della materia? Bastava che si sgolasse un poco per parere subito argutissima. Ignorante lei? Ma se era una sapiente del bacio, un'artista della carezza, una maestra della vibrazione, il genio dell'intimità, la decima musa, quella della pornofilia!...

Con lei, non pur si sfogliava, ma si chiosava lungamente, profondamente, dottamente il libro evico del piacere: libro primordiale, che tuttavia pare scritto ieri, tanto ogni nuova edizione diversifica dalla precedente, tanto ogni coppia felice lo traduce a modo e per conto suo. E non mai la Nausca, orribile vecchia dallo sbadiglio sdentato e dall'alito turpe, era venuta ad assidersi tra loro, era venuta a rompere l'appassionata lettura.

Dunque, era tòcco! Nessuna delle tante mer-

cenarie e volontarie dell'amore, incontrate per via nella sua vita randagia, tra due giri d'argano e tra due colpi di cannone, avevano saputo invescarlo, ammaliarlo, dominarlo, inebbriarlo così.

Altro che il babbo! Quale capolavoro di distilleria potevasi mai paragonare al filtro dei suoi occhi e al Beveraggio delle sua labbra? Il bacio suo era il più schietto dei *cognac*, il più gagliardo degli *absinthe*: era l'acqua di vita, era l'acqua di Lete. Il vero alcoolizzato, il delirante vero non era altri che lui. Eppure, novello Cam, osava rimproverare al povero vecchio l'abito del bere, egli briaco fradicio da mane a sera come un pilota irlandese!...